

**Recensione. Marina Miranda, *Ideologia e riforma politica in Cina. Una democratizzazione elusa dagli anni Ottanta in poi*,
Limena, Libreriauniversitaria.it, 2022.**

*Simone Dossi**

Il più recente lavoro di Marina Miranda, sinologa della Sapienza di Roma e punto di riferimento in Italia per gli studi sulla politica cinese, è dedicato alla Cina dagli anni Ottanta al termine del secondo mandato di Hu Jintao. Quarant'anni di storia politica, che l'Autrice analizza dall'originale prospettiva dell'ideologia ufficiale del Partito Comunista Cinese (PCC) e del rapporto fra quest'ultima e la questione della riforma del sistema politico. In contrasto con la prevalente tendenza del dibattito pubblico italiano a trascurare l'ideologia del PCC, considerata per lo più come mero velo retorico, la studiosa dimostra la centralità che proprio l'ideologia ha avuto nell'assicurare la preservazione del potere politico del Partito. Come osserva Miranda, infatti, «pur avendo subito una serie di progressive trasformazioni nell'adattarsi gradualmente ai profondi cambiamenti verificatisi in Cina negli ultimi decenni, l'ideologia rimane tuttora uno strumento fondamentale per il PCC al fine di esercitare un controllo politico molto stretto sul Partito stesso e sulla società in generale» (p. 16).

L'evoluzione dell'ideologia è esaminata dall'Autrice alla luce della distinzione, proposta da Franz Schurmann, fra ideologia pura e ideologia pratica: la prima costituisce la *Weltanschauung* del Partito, l'insieme cioè delle sue idee fondamentali sulla politica e sulla società; la seconda ne rappresenta invece la traduzione in termini operativi, una guida all'azione che – pur mantenendo un ancoraggio all'ideologia pura – può però evolvere nel tempo in direzioni anche molto diverse¹. Questa distinzione si riflette nella terminologia stessa impiegata dal Partito: da un lato il termine *lilun* (理论), “teoria”, indica il nucleo essenziale corrispondente, almeno in origine, al solo Marxismo-Leninismo; dall'altro il termine *sixiang* (思想), “pensiero”, è utilizzato per identificarne la specifica applicazione al contesto cinese, a partire dal “Pensiero di Mao Zedong” (*Mao Zedong sixiang* 毛泽东思想). Da questa prospettiva il volume ricostruisce dunque quegli «equilibri teorici» che hanno consentito al Partito di modificare significativamente l'ideologia pratica senza tuttavia intaccare l'ideologia pura, giustificando così «il fatto che il PCC mantenesse sempre e comunque la propria denominazione ‘comunista’» (p. 15).

Illustrata la prospettiva teorica nell'Introduzione, il volume procede in quattro capitoli, dedicati ciascuno a una fase caratterizzata da una sua unità sul piano dell'elaborazione

* Professore associato di Relazioni internazionali presso il Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici dell'Università degli Studi di Milano. Il testo è stato referato internamente a cura della Direzione. Responsabile del controllo redazionale: Laura Alessandra Nocera.

¹ F. Schurmann, *Ideology and Organization in Communist China*, University of California Press, 1966, trad. it. *Ideologia, organizzazione e società in Cina dalla Liberazione alla Rivoluzione culturale*, a cura di A. Martinelli, Il saggiatore, 1972, 48-79.

ideologica e del suo rapporto con il tema della riforma politica. Il primo capitolo si concentra sulle profonde trasformazioni verificatesi negli anni Ottanta, sui dibattiti teorici fra intellettuali e sui disegni di riforma politica sostenuti nel corso del decennio da Hu Yaobang e da Zhao Ziyang. Alla traumatica chiusura di quei dibattiti e di qualsiasi prospettiva di riforma è quindi dedicato il secondo capitolo, incentrato sui «nodi insoluti dopo la strage di Tian'anmen», «punto di rottura del patto sociale stretto tra il regime e la popolazione» (p. 75) e oggetto di una «rimozione collettiva» (p. 77) destinata a condizionare in profondità gli sviluppi politici successivi. Il terzo e quarto capitolo sono infine dedicati, rispettivamente, ai nuovi orientamenti emersi negli anni del mandato di Jiang Zemin, con la canonizzazione del contributo ideologico di Deng Xiaoping e dello stesso Jiang; e ai tentativi di correzione di rotta operati nel successivo decennio dell'«amministrazione Hu-Wen», anche attraverso un esplicito recupero di valori, parole-chiave e retoriche di derivazione confuciana. Attraverso i capitoli, il filo rosso è l'evoluzione del dibattito attorno al concetto di democrazia (*minzhu* 民主), declinato in termini differenti e non sovrapponibili al coevo dibattito occidentale. Osserva infatti Miranda che, come sostenuto da Edward Said, «concetti e teorie sviluppatasi in Occidente, nello spostarsi nello spazio e nel tempo verso le aree extra-europee, hanno acquisito nuovi significati e accezioni, trasformandosi necessariamente in qualcosa di diverso dalle formulazioni originarie» (p. 25).

Il volume offre innumerevoli spunti di riflessione e rappresenta per molti versi una vera e propria boccata d'ossigeno per chiunque avverta i limiti del dibattito pubblico italiano sulla Cina, spesso concentrato sulla congiuntura e incapace di collocarla entro una linea evolutiva di più lungo periodo – linea evolutiva, però, dalla quale non si può prescindere nel cercare di comprendere anche i fenomeni congiunturali. Dei tanti spunti di riflessione offerti dal volume, si menzioneranno qui – per ragioni di spazio – due soli aspetti di carattere metodologico, di particolare utilità per ridare prospettiva al dibattito pubblico attuale.

Il primo è la centralità del linguaggio politico come strumento di analisi della *politics* interna al Partito-Stato. Il volume di Miranda dimostra ancora una volta quanto lo studio attento, competente del linguaggio politico – lo studio di slogan e “formulazioni” (*tifa* 提法) nel loro evolversi e consolidarsi – costituisca una potente leva per interpretare allineamenti e dinamiche di competizione politica altrimenti imperscrutabili. Il volume è ricchissimo di esempi in tal senso, a partire dall'analisi dei sofisticati aggiustamenti di linguaggio che caratterizzano la complessa fase di transizione dal maoismo: esaminando slogan quali i “due qualsiasi” (*liangge fan shi* 两个凡是), “cercare la verità dai fatti” (*shishi qiushi* 实事求是), “la pratica è l'unico criterio di verità” (*shijian shi zhenli de weiyi biao zhun* 实践是真理的唯一标准), Miranda ci conduce sapientemente attraverso i mutevoli equilibri politici che caratterizzano i due anni intercorsi fra la morte di Mao e il consolidamento del potere di Deng. O, in tempi più recenti, la virata in senso confuciano del linguaggio politico del Partito, che Miranda analizza muovendo da un'attenta disamina dello slogan della “società armoniosa” (*hexie shehui* 和谐社会), considerato non già quale «vuoto slogan di propaganda» (p. 150), bensì quale strumento ideologico ideato da Hu Jintao per marcare una discontinuità rispetto agli sfavillanti anni di Jiang Zemin, accreditare una innovativa variante di «populismo autoritario» (p. 173) e per questa via consolidare, in ultima istanza, la propria posizione ai vertici del Partito-Stato.

Pagina dopo pagina, Miranda ci ricorda quanto sia irrinunciabile confrontarsi in modo diretto con il linguaggio della politica cinese, accedendo alle fonti e interpretandole alla luce tanto delle eredità culturali di lungo corso quanto del contesto politico contingente. Così, anche dettagli apparentemente minori – per esempio la scelta di denominare le *Opere scelte* di Deng Xiaoping *Wenxuan* (文选) anziché *Xuanji* (选集) come le *Opere scelte* di Mao e altri dirigenti del passato – offrono importanti indizi sulle strategie dei principali attori politici e sulle dinamiche di *politics* (p. 109).

Il secondo aspetto di carattere metodologico che si vuole qui sottolineare ha invece a che fare con la periodizzazione. Come detto, Miranda muove dalle «significative aperture degli anni Ottanta» per approdare alla vigilia della cosiddetta “Nuova era” avviata da Xi Jinping al XVIII Congresso nazionale del PCC. Nel guardare alla Cina di oggi, il punto di partenza sono cioè gli anni Ottanta, un decennio decisivo per comprendere gli sviluppi successivi – vale a dire per comprendere perché la Cina abbia intrapreso un percorso che era allora solo uno dei diversi percorsi possibili, come evidente se si compara la traiettoria seguita dai diversi Stati socialisti. Miranda ricostruisce accuratamente il confronto interno al Partito sulle diverse concezioni di riforma, ne esamina il rapporto con le concezioni di democrazia articolate in quegli stessi anni nel mondo intellettuale e con le diverse concezioni di società, a partire dal dibattito sul “pluralismo di interessi” (*liyi duoyuanzhuyi* 利益多元主义) e sul rapporto tra società, Partito e Stato. Come evidenziano i capitoli successivi, quei dibattiti e la loro brusca interruzione nella crisi del 1989 segnano il percorso successivo della Cina, non solo perché la rimozione di Tian’anmen impone la direzione senza possibilità di ripensamenti, ma anche perché i «nodi insoluti» di quel decennio riaffiorano periodicamente nei decenni successivi. Ciò è evidente, per esempio, nelle inconsuete dichiarazioni di Wen Jiabao sulla “riforma del sistema politico” (*zhengzhi tizhi gaige* 政治体制改革), che nel 2010-11 ripropongono – pur nei termini strumentali descritti da Miranda – un tema essenziale dell’agenda riformatrice degli anni Ottanta.

È solo il caso di osservare che, così come sul piano della politica interna, anche sul piano della politica estera gli anni Ottanta rappresentano il punto di partenza imprescindibile cui dobbiamo guardare se vogliamo comprendere la Cina di oggi. Da un lato, è proprio agli anni Ottanta che risale la cesura principale nella percezione cinese del contesto internazionale, vale a dire la fine dell’incombere della minaccia sovietica e dunque l’apertura di nuovi margini di autonomia per la politica estera cinese². Così, proprio agli anni Ottanta risale la linea di politica estera che – pur con significativi aggiustamenti – continua a orientare il comportamento internazionale di Pechino: quella “politica estera indipendente per la pace” (*duli zizhu de heping waijiao zhengce* 独立自主的和平外交政策) non a caso richiamata anche a fondamento della posizione cinese rispetto alla guerra in Ucraina. Dall’altro, è negli anni Ottanta che gli intellettuali cinesi avvertono la necessità di elaborare teorie della politica internazionale che superino la rigida interpretazione strutturale propria del Marxismo-Leninismo, guardando tanto alle teorie delle Relazioni internazionali elaborate in Occidente quanto al pensiero tradizionale cinese sull’ordine internazionale e ad alcuni suoi concetti fondamentali, a partire da quello di *tianxia* (天下). È appunto negli anni Ottanta che hanno avvio un

² Si veda J. Niu, *Hou lengzhan shidai de Zhongguo waijiao* [La diplomazia della Cina nel post-Guerra fredda], Beijing daxue chubanshe, 2009, 26-30.

imponente sforzo di traduzione dei classici delle Relazioni internazionali occidentali e, parallelamente, il tentativo di articolare una “Scuola cinese” di Relazioni internazionali³.

In conclusione, con questo recente volume Marina Miranda offre ancora una volta un contributo importante per un dibattito pubblico sulla Cina contemporanea che sappia andare oltre la congiuntura e collocare la cronaca politica entro linee di tendenza di lungo periodo. Attraverso la ricostruzione dell’ideologia del Partito, della sua evoluzione e del rapporto con la questione della riforma politica, il volume sottrae la Cina di oggi alle rappresentazioni essenzializzanti prevalenti in larga parte del dibattito e la restituisce alla sua natura di prodotto di una specifica evoluzione storico-politica – prodotto, cioè, di specifiche condizioni storiche, di specifici dibattiti intellettuali, di specifiche scelte politiche. Anche per questo motivo sarà di grande interesse il successivo studio che l’Autrice annuncia nell’Introduzione, interamente dedicato alla “Nuova era” di Xi Jinping.

³ Si veda P. Lu, *Chinese IR Sino-centrism tradition and its influence on the Chinese School Movement*, in *The Pacific Review*, Vol. 32, No. 2, 2019.